RIME
DI PETRVCCIO VBALDINO, CITTADIN FIORENTINO.



1596.

ALLA PRUDENTISSIMA, VIRTUOSISSIMA, ET FELICISSIMA ELIZABETTA SERENISSIMA REGINA D'INGHILTERRA.&c.

Petruccio Vbaldino minimo seruo, in segno di *vera fedeltá, & in testimonianza di giusto desiderio* della lunga sanitá di sua Maesta. L'anno del *Signor* 1596.

PEr diuerse maniere di piaceuoli sollazzi sogliono le persone infastidite tal'hora dalle noiose fatiche dell'animo ricrear le loro afflitte menti; per cio che alcune si rallegran di giochi comuni, & volgari, & in buona parte ridicoli. Altre altrimēti, & meglio giudicando, si prendon piacer della Musica (la quale anch' essa in diuerse parti, & sorti, & piu, & men lodeuoli si và diuidendo) & queste senza dubbio si vengono ad inalzar assai con gli animi proprij alle parti superiori, dalle quali le si conoscono hauer l'origin loro: se però da esse sia vsata cosi fatta nobil arte in quel modo, & à quel

fine, che le perſone libere, & gentili (non gia le ſeruili,& baſſe) vſar deueno. Altre perſone poi diſpregiando quelle prime ſorti di giochi tutti, quaſi vani, & à loro noioſi, ſi riuoltano: percio che il dono della nobil Muſica non hebber dalla natura: allo ſtudio delle ſcienze, ò delle coſe politiche, ò di quelle lettere, che per la comunicanza, che le ci fanno fra gli uni, & gli altri hauere, furono dette humane: & che noi piu comunemente diciamo. ſtudio delle lingue. Nel quale ſtudio, che è ſenz' alcun dubbio piaceuoliſſimo, entra la dilettattione, & l'arte, che s'ha della Poeſia, non pur nobile ſtudio, ma nel vero ſuauiſſimo trattenimento fra tutti gli altri à ciaſcuno, che ſtanco dalle fatiche del corpo, & dell' animo ancora, ritornando in ſe ſteſſo, cerca di ſolleuarſi da queſte parti inferiori alle piu alte, delle quali eſſa Poeſia è frutto, & ornamēto. La onde, io ſtracco dal peſo de gli anni, & da i colpi della nemica fortuna: Et ſopra tutto dalla vana ſperanza d'vn certo meco medeſimo gia imaginatomi felice ſucceſſo delle mie coſe proprie per la lunga, & fedel ſeruitù mia, non pur battuto, ma del tutto homai fatto languido: Hò alcuna volta cercato d'alleggerir le mie tedioſe vigilie con qualch numero di verſi nella mia materna lingua, alla Maeſtà voſtra tanto cara, & familiare: ma piu

piu tosto alla penna somministrati da vna naturale inclinatione, & da cagioni diuerse, & honestissime, & alcuna volta necessarie, che da alcuna esquisita arte per desiderio d'esserne per ciò di meglio tenuto, fatti puliti, & tersi. Et ancor, che per questa ragione, la fatica di cio fare, à me non sia stata, nè graue, nè curiosa; m' è parso non dimeno, ch' vna parte di quei versi, ch' à consolation dell' animo mio in piu volte, & per diuersi oggetti furon da me scritti: non sieno per esser dono se non grato (quali essi si sieno) alla Maestà vostra questo principio d' anno, percioche per essi la potrà col suo nobil giudicio conoscer, che la dispositione dell' animo mio è stata sempre tale quale lei haurebbe potuta ad hora ad' hora ritrouar la comandãdola: cio è atta à diuersi seruigi, & desiderosa ad ogn' hora d'esser da lei, & per lei comandata. & effettuamẽte dal suo proprio Real giudicio considerata. Et per questa cagione io humilmente la supplico à degnarsi di riceuer hora questa breue fatica, & sincera volontà in quella miglior parte, che dalla sua clemenza si può per me poco men, ch' abbandonato seruo desiderare: Mentre, ch' io le bacio humilissimamente la Real mano: Et le prego da Dio ottimo la prosperità, & gli anni di Nestore, cosi come lei sin' ad hora n' ha riportata la douuta lode della di lui facondia.

SONETTO A S. MAESTA.

Si descriue lo stato dell'autore, & si raccomanda à sua Maestà.

DOnna, à cui diede il Ciel Reale stato,
Valor, molta virtù, raro, ò non prima
Veduta altra fra noi in questo clima,
Per voi sola hor d'ogn'altro piu beato.

Deh spiri homai da voi'l benigno fiato
Real parola sì, ch'in me s'imprima
Altro, che speme, innanzi'l tutto opprima
Di me il crudo Orion d'inuidia armato.

Voi sola in me seren potete, e chiaro
Render l'aer granato hoggi da nebbia
Noiosa à gli occhi miei, acre, e mordace.

Deh dunque, s'io fui mai grato, nè caro
A vostra Altezza, e's'à voi ciò si debbia,
Rischiarate'l mio scur con vostra face.

SONETTO A S. MAESTA.

Quest'è tutto in lode delle illustri virtù di sua Maestà.

VErgine ſaggia, cui donò 'l gouerno
De gli Angli il Cielo, à null' altra ſeconda,
E'n cui virtù, Giuſtitia, e Fede abonda,
Onde 'l grido ne và pe 'l mondo eterno.

Mentre piu d' hor in hor la mente interno,
Nel mar de i voſtri merti, e la profonda,
Acqua voglio ſolcar, non veggio ſponda,
Ch' ei fin non ha: nèd' io falsò diſcerno.

Perch' io mia debil barca à vela, e à remi
Guido per l'onde, ſpinta da quel vento,
Ch' al porto di ſalute altrui conduce.

Felici quei, che voi Regina, & Duce
Hauran lodata à pien: ſenza far ſcemi
I Regij honori, in chiaro, alto concento.

Coſtante

SONETTO A S. MAESTA.

Questo fù già fatto per accompagnar vna pittura di sua Maestà, donatale per Nouell' anno.

COstante, e ferma, ſu la viua Pietra
Di Chriſto hoggi ſedete; ô Donna eletta:
E la gente di Dio d'altri negletta
Per voi ſola rifugio, e pace impetra:

Nè da voi punto ſi rimóue, ò arretra
Minerua: anzi al ben far ſempre v' alletta:
Onde voſtra virtù piu vien perfetta,
Quanto dal ſuo contrario piu ſi ſpetra.

Seguite dunque ogn' hor intenta, e accorta:
Donna Real, ſolo à giouar altrui,
Con Chriſto Duce, e Pallade compagna:

Senza temer tempeſta, ſe per ſcorta
Hauete in ogni voſtra opera lui:
E s' eſſa da voi mai non ſi ſcompagna.

SONETTO A S. MAESTA.

Questo fù dato à sua Maestà con vna impresa per nouell' anno, quando Spagnoli passarono in Fiandra.

QVesta asta, che dal Ciel par, che s'accenda,
L'elmo lucente, e la corazza fida,
Lo scudo cristallino: onde s'affida
Il meglio, vostra Altezza in dono hor prenda:

Acciò nuoua Minerua armata, renda
Douute à Dio bell'opre: e chi ne sfida
Resti abbattuto: hor Christo è vostra guida,
Per che felicemente si contenda.

Queste armi oprate fur gia contra gli empi:
Ed ella hor ve le dona: onde v'armiate
Ad huopo fra i nemici fieri, e tanti.

Per queste salui fien da i crudi scempi
I popoli Inghilesi: ed annullate
Le forze degli Enceladi, e Pallanti.

SONETTO A MONS. IL Vidame di Ciartres.

Scritto sopra vn ragionamento hauuto dell'estrattion della Quinta essenza.

QVanto l'animo nostro piu s'innalza,
Signor, à contemplar le cose belle,
Meglio douiam conoscer, che le stelle
Son esse, per cui l'huom s'abbassa, en' alza.

E s'al pronto operar desir c'incalza,
Da speme nato d'incerte nouelle:
Miriam chi meglio sia, che ne fauelle,
Acciò Filosofia non resti scalza.

Quei primi, ch' oprar gia d'intorno à l'arti,
Fur mossi sol dal natural discorso,
O da quel, ch' à Natura piu s'appressa.

Cosi far dee ciascun, ch' i degni parti
Conserua il Cielo al lor debito corso,
Sopra l'oppinion, ch' habbiamo impressa.

SONETTO AL MEDESIMO.

I gentili ſpiriti poco ſtimano la differenza, che ſi conoſce eſſer fra la fortuna, & la virtù.

SE la virtù non fuſſe alta, e eccellente,
Come ben la conoſce la fortuna:
Ella non ſoſterrebbe ingiuria alcuna
Da queſta inuida ſempre, e fraudolente.

Nè chi ſpecchio è di lei puro, e lucente
Sarebbe offeſo da null' aria bruna:
Ma ogn' hor benigni haurebbe, e Sole, è Luna:
Premio della volgare, e cieca gente.

Ma perch' vna dal ciel noſco diſceſe
Per conſeruarci l'alme come pria:
L'altra col corpo nacque ad ingiuriarci:

Segua ciaſcun la prima ad alte impreſe:
E ſia queſt' altra quanto vuol pur ria,
Non potrà ſeco mai dimeſticarci.

Chi

SONETTO.

Il ſuggetto di queſto ſonetto è contra le maluage lingue altrui, che ſoprabbondano piu, che troppo.

CHi guarda l'altrui colpe, e à ſe non mira,
Biſogna, che ſia ſtolto, od ebbro, ò rio,
Che quel conuien naturalmente à Dio,
Quando ſopra di noi giuſto s'adira.

Il volgo vil, che ad alto non aſpira
Biaſma chiunque à Minerua porge fio,
E loda s' alcuno è ver lei reſtio,
Mentre ei fra i bruti al fango ſi ritira.

Ma l' huom virile à lei ſol s' accompagna:
A lei ſola vbbidiſce, à lei compiace,
E con Mercurio ſegue la ſua ſtrada.

Quei dunque, da cui mai non ſi ſcompagna
Nè quel, nè quella, homai viuino in pace,
Senza curar di quel, che in altri accada.

SONETTO.

Questo seguita il medesimo suggetto, & à i maledici si desiderano pene propie per le loro opere.

ORsi, Tigri, Leon, Pantere, e Pardi,
Non fur gia mai si crudi, e si feroci,
Come i nemici miei presti, e veloci
Ad ingiuriarmi fur forti, e gagliardi.

Nè stocchi fur gia mai, quadrella, e dardi
Taglienti si, cosi pungenti, e atroci
Vers' huom, come de rei le false voci
Contra di me fur velenosi cardi.

Ma spenga il Ciel chi tien l'empio costume
D'odiar hoggi innocenza: & habbia il pregio
Del falso honor de le lingue bugiarde.

E dorma neghittoso fra le piume,
A i buoni sempre in odio, & in dispregio,
Chiunque ha di bene oprar le voglie tarde.

Gia

SONETTO.

Questo fù scritto nel principio delle guerre di Fiandra, & sopra quel proposito.

GIa s'ode d'ogni 'ntorno il suono horrendo
De le trombe nemiche: e'l fiero Marte
In sieme con Bellona irata han sparte
Semenze amare di dolor tremendo.

Ed vn, che piu gli scorge, in mano hauendo
Di Gian le chiaui insidiose, à parte
Vsa ogni industria, diligenza, ed arte,
Al sangue, ed al Furor le porte aprendo.

Cosi il tempio, che gia molti, e molti anni
Serrato fù per man de l'alma Astrea,
Hoggi s' apre al rombr de gli oricalchi.

Ahi maladetto sia chi tanti danni
Proncura al mondo: che ben si potea
Viuer in pace, senz' altri diffalchi.

SONETTO.

Questo ſeguita il tenor dell'altro, & ſi deſcriuono gli atti del Furore, & di Marte, & di Bellona.

SCiolto è'l Furore, e l'alte porte aperte
Son del tempio di Giano: e non è ſcuſo
Huomo fra noi: che l'vn l'altro ha deluſo:
Gioco del mondo, e l'opre habbiamo eſperte.

Ira, impietà, timore, inſidie certe
Lui ſeguon: poi Bellona per propio vſo
La face ardente porta, e meſſo è giuſo
Da lei chi donno fù, tanto peruerte.

Marte tirato da i cauai feroci
Armato tutto, crudo, crolla l'haſta:
E le negre ali ſpiega la ria fama.

Hor, chi di tanti mali pur le voci
Vdrà ſenza temerne? hor, chi richiama
La bella Aſtrea dal Ciel, vergine caſta?

Sette

SONETTO.

Si duole del ſuo afflitto ſtato preſente, & ſi ramarica del ſuo paſſato felice perduto.

SEtte, e ſette anni per Rachel ſeruito
Hebbe Giacob, e pur al fin fú lieto;
Io corro à ſette luſtri, e non m'acqueto:
Forſe è caſo nel Ciel ſú prefinito.

Duro deſtino, hor doue s'è fuggito
Mio bene? e perche amari frutti io mieto
Del mio gentil terreno? ó chi diuieto
Mi fá dal ſtato mio gia ſi fiorito?

Gia fú, ch' io vidi ritornar il Sole
Mio chiaro, e la mia Dea in bianca gonna
Riſplender ſopra i miei fertili campi.

Poi ſparue, & ella ſeco: onde ſi duole
Ogni anima gentile, e par, ch'auampi
D'ira de la caduta ſua colonna.

SONETTO.

Questo fù scritto in Italia à M. Thomaso Porcacchi huomo assai conosciuto, & che conosceua gli affetti dell' amico.

QVa, doue la famosa fredda stella,
Che fé Giunon gelosa intorno gira:
Come piacque à colei, ch' ancor tiene ira
Tal, ch' essa in mar non bagna sua facella:

Mi stò guidando la mia nauicella,
S'alcun vento soaue in poppa spira;
E spero ben, s' ancor à se mi tira
Colei, che splende à voi si illustre, e bella.

Voi, che fate, Signor? ditemi in tanto.
V'han sì però le Muse ad altrui tolto,
Ch' ogni memoria mia tegnate à schiuo?

O qual forza, ò destin proua hora tanto,
Che di vostre nouelle io resti priuo,
Per viuer sempre in graui dubbi inuolto?

Chi

SONETTO.

Si loda la virtù, la quale si dice esser vtilissima per il passaggio, che noi douiamo far del mondo.

CHi vuol per questo stretto, e torto calle,
Ch' ha nome mondo caminar securo:
Di virtù s'armi, e all' hor gli fia men duro
Lo spinoso sentier d'esta aspra valle.

Et come, che forse egli habbia alle spalle
Chi'l seguir voglia pe'l camino oscuro,
Poca fermezza haurà l'animo impuro,
S' à lui piu il Ciel, ch' altrui gratia non dalle.

Non Pilade, ed Oreste: non Theseo,
Ed Hercole: non Castore, e Polluce
Trouar fra noi possiam, come altri feo.

Inuidia, ed auaritia hoggi conduce
La schiera de i volgari: ahi secol reo,
Hor dou' è il tuo splendor, doue riluce?

SONETTO.

Si duole, che le fatiche della sua penna siano così state disprezzate, che in cambio di lode ei non habbia riceuuto altro, che silentio.

SEi miei pensier riuolti à l'altrui lode
N'han partorito qualche buono effetto,
Scriuendo d'alte Donne ogni concetto
Io dir no'l sò, nè verbo non se n'ode

L'inuidia ogn' hor d' altrui consuma, e rode
Ogni parte miglior del proprio affetto,
E l'auaritia lor si m'ha ristretto,
Ch' homai pur chiara ha fatta la sua frode.

Questo hora io prouo, o sacro Apollo, hor vedi
Qual frutto l'alme Muse in van chiamate
Han dalla penna mia prodotto al mondo.

Non Thersicor, non Calliope hor amate
Veder possian tra lance, & archi, e spiedi
Ma il mal nutrirsi, e'l ben cacciarsi in fondo.

Quando

CANZONE.

Si parla delle qualità d'una gentil donna Italiana non maritata, & lodeuole per ogni ragion desiderabile ancora in qualunque altra, che nella consideratione humana possa auuenire.

Stanza Prima.

QVando l'alma mia Dea si tira in parte
Da noi tal'hor rimota:
Che scorger non si posson le sue stelle.
All'hor sen vanno sparte,
E spente restan l'altre cose belle,
Sin che volga sua rota
Io meco in tal bisogno mi consiglio,
Ed Amor chieggo aiuto,
Ch'al mio stato doglioso
Doni qualche riposo:
Ed ei benigno non mi fa rifiuto,
Ma quasi padre à figlio
Cotal porge conforto, e tal pensiero
Spirando, e detti non lungi dal vero.

Stanza Seconda.

Le chiome d'or ſenz' arte à l'aura ſparſe,
Che fanno eſſere il Sole
Inuidioſo ad ogn' hor di lor chiarezza:
Le vaghe guance, ou' arſe
Mio cor nel rimirar tanta vaghezza
Di roſe, e di viole:
E gli occhi doue Amor ſuo albergo tiene,
E i belli animi inueſca,
Le perle, e i bei robini
Immobili confini
Perche parola in vano indi non eſca,
E quanto in ſe contiene
L'amato volto parmi hauer dauanti
Sempre, e i celeſti ſuoi ſacri ſembianti.

Stanza Terza.

Del ſuo gentile, en' ver nobile aſpetto,
E del ſuo aurato nome:
Ch' illuſtre veramente ogn' hor ſi moſtra:
Con raro mio diletto,
Rimembro (dico) honor dell' età noſtra,
Dolci ſoaui ſome.

La

La gola, ch'alla neue toglie il vanto,
E'l ſuo candido ſeno,
Oue tanta virtute
Alberga à mia ſalute,
Di contemplar gia mai non mi raffreno:
E ſe tal' hora alquanto
Mi dolgo, ogni dolor mi torna in gioia,
Poi, che del mio mirar punto s'annoia.

STANZA QVARTA.

MA ſe'l braccio honorato ſuo gentile
Stende ver me tal' hora:
E porge in vn per ſe corteſe, e honeſta
La man bianca, ſottile:
Piu non temo io procella nè tempeſta
Mentre tanto m'honora.
Poi quando al par mouendo il picciol piede
Parole alte, e prudenti
Scioglie meco, e riſolue
Diuerſi dubbi, e ſolue
Queſtioni ignote alle volgari genti:
Del ſuo valor fa fede,
E con arti eccellenti e'n nuoue lingue
Noſtre prudenze giudica, e diſtingue.

Stanza Qvinta.

E Se poi nobilmente s'agia, e posa
Assisa in cerchio, doue
Mostri fra l'altre quanto il Ciel l'è grato,
Altera, e non ritrosa
Ben ci dimostra il suo celeste stato,
Con sue fattezze noue.
E come i membri suoi vaghi, ed honesti
Co i sensi ad alto intesi
Muoue fra l'altre intorno,
Si fa l'aere adorno:
Amor in tanto mille lacci ha tesi,
Forse ad alcun molesti,
Poscia, che quanto è bella è ancor pudica,
E sol di gloria, e di virtute amica.

Altera, non si piglia per superba, ma per riguardeuole del grado suo.

Stanza Sesta.

E Bene è il ver, che son sue qualitati
Qui degne d'alto honore,
Che raro dona il Ciel cotanta gratia,
Che i bei pensier celati
Si scorghin de i quai sol l'alma mia satia
Si tien per suo migliore.

Cosi

Cosi quanto d'human si sente, e scorge
In lei miracol pare:
Ed è, che' non s'accoglie
Tante nobili spoglie
In altra donna, nè doti si chiare:
En' tal modo mi porge
Aiuto al bene oprar, ch' io non saprei
Condur dritti i miei giorni senza lei.

Nõ s' accoglie tante. Questo è scambio del numero vsato bene spesso. Dante.

STANZA SETTIMA.

HOr s' ella al gran bisogno non fù schiua,
E'l graue sonno sciolse,
Che tenea st' alma adormentata, & mesta,
Ben' è ragion, ch' io scriua
La cagion, ond' hor l' è gioiosa, edesta,
E lodi lei, che'l volse.
E mentre il nome suo di gratie accolto
Vergo presente Amore:
Mi par sua voce vdire,
Che m' accresca l'ardire,
Onde sorpreso dallo amato errore,
In me stesso raccolto,
Scaccio ogni tema, e pascomi di speme:
E tal' hor l'vno, e l'altro albergo in sieme.

Stanza Vltima.

CAnzon, s' alcun pur fia, che saper cerchi
Chi dire hor mi fa forza:
E perche io verghi, e stracci
Tante carte, ed abbracci
Nuoua materia, di Donna lo sforza
Da i piu superni cerchi
Discesa, ch' hor gli asconde le sue luci,
Che per trarlo d' oblio gli furon Duci.

Seguita vn' altra Canzone detta per la colligation de i suoi versi Sestina, stata vsata alcune volte dal Petrarca, & dipendente da vn suggetto graue, & non punto leggieri, ancor, che intorno à gli accidenti d' Amore si troui ogni suo proposito come appresso si legge.

Stanza Prima Della Sestina.

S'Alcuno ha fermo di condur sua vita
Per sterili compagne, horridi boschi,
Lungo torbidi riui fra gli scogli,
Come il suo rio destino, ò cruda voglia
Lo spinge à consumarsi nel suo pianto:
Questi d'ogni mio mal sarà conforto.

Lasso

STANZA SECONDA.

LAſſo, quanto ſon' io ſenza conforto
Andato gia cercando à la mia vita
Vna volta ripoſo, e dal mio pianto:
Cercando mari, e fiumi, e monti, e boſchi,
Fuggendo del mio mal l'ardente voglia,
Nè trouat' ho gia mai, che nudi ſcogli?

STANZA TERZA.

SOn mie ſperanze vane, e ſono ſcogli
Tutti i penſieri miei ſenza conforto,
Fondati ſol nell' amoroſa voglia,
E nel deſtino acerbo di mia vita:
Perch' io non eſco de gli oſcuri boſchi,
Doue ho gia fatto vn lago col mio pianto.

STANZA QVARTA.

E Perch' io viuo à forza in mezo 'l pianto
Cotai ſoſpiri io ſpargo, che gli ſcogli
S'incendon d'ogni intorno, e queſti boſchi
Senza laſciarmi hauer requie, ò conforto:
Da tai contrarij io ſon coſtretto in vita
Sconſolato reſtar contra mia voglia.

STANZA QVINTA.

VN aureo ramo può ſe Laura il voglia
Scacciar ancor da me la doglia, e'l pianto:
E render pace à la mia ſtanca vita,
E fermare i ſoſpir, ch' ardon gli ſcogli:
Hor haueſs' io dal ſuo ſplendor conforto,
Ond' io poteſſi vſcir de i folti boſchi.

STANZA SESTA.

ALtri non c'ha, che fuor de gli empi boſchi
Scorger mi poſſa, e far queta mia voglia
E dar' al core homai qualche conforto:
Che bene ho troppo ſoſpirato, e pianto,
Sin, che pietà ne viene anco à gli ſcogli,
Ch' io conduca dolente ogn' hor mia vita.

Canzon bench' io la vita in torti boſchi
Meni, e fra ſcogli: quando il Cielo lo voglia,
Da Laura doppo il pianto haurò conforto.

Seguitano le tre breui Canzoni, quaſi caſi, ò capricci d'oggetti pur d'Amore: E per l'occaſion di ſeruirſene per l'vſo di Muſica, come ad alcuna perſona forſe potrà piacere.

CANZONE PRIMA.

VIua ſperanza del mio cor conforto:
Dolce ſoaue fiamma,

Che

Che'n mezo il petto desiando porto,
Non m' ancidete à torto:
Che bene assai per vso homai m' infiamma
Quel sacro almo splendore,
Che da i begli occhi vostri sparge Amore.

Tale splendor da gli occhi vostri scende,
S'auuien, ch' in quei rimiri,
In me, ch' à poco à poco mi distrugge:
Ma se si parte, ò fugge
Altroue, de i bei giri
La rimembraza sol l'anima incende,
E come ella dentro arde, appar di fuori,
Com' ei conuien, ch' io v'ami, e ch' io v'adori.

Canzone Seconda.

FElice fiamma, che'l mio cor consumi,
Rodendo il tempo i giorni,
Amici in tanto, e lieti:
Nobili alteri lumi,
Che si m' empieste di pensieri adorni,
Ecco ei conuien, ch' io torni
Amor, ou' io m' acqueti:
Ch' in voi pace, e nel nome
Aurato trouo, e nel' aurate chiome.

Canzone Terza.

VAghi lucenti lumi
Homai ver me ſereni:
Corteſi, e à tempo ignude, e bianche mani,
Ch' in atti dolci humani
Poneſte al cor coſi ſoaui freni,
Chiari ſanti coſtumi,
Ch' albergate nel caſto, e nobil petto,
Fra bianchi gigli, e roſe,
Vera virtù d'angelico intelletto,
Gratie à voi rendo, e al Ciel, che vi diſpoſe
A ſolleuarmi da le baſſe coſe.

Hor per moſtrar qualche variatione dei ſuggetti, ch' hanno ſeruito alla inclination propria alcuna volta della penna altrui: & à prolungar la memoria della bontà di qualunque creatura, che laſciando la terra ſi ritira con la parte migliore di ſe ſteſſa al luogo ſuperior d'onde l'era diſceſa: ſi ſcriuono alcuni pochi verſi in dimoſtration del paſſaggio d'vna gentil donna di tali doti tra di noi ſtata conoſciuta, che le molte lodi non punto riuſcirebbero ſuperflue à i meriti di lei di gia d'ogni ſingular bontà viuendoci adornata.

Alma

In morte della Signora Hester Pickarina VVoottona. Di Petruccio Vbaldino cittadin Fiorentino.

ALma chiara, e gentile al Ciel tornaſti
Laſciando il corpo à i marmi:
E noi in dolore, en' pianto
Pe'l tuo partir rimaſti
Cantar sforzati ſiam lugubri carmi.
Hor, che fiá, che ne ſpiarmi
Dal noſtro dolor tanto
Altro, che'l ſaper certo,
Che'l Cielo al tuo ritorno ti fu aperto?
Angelica alma adunque in Cielo hor godi
Del Redentor la gratia,
E di tue opre il frutto,
Cagione hor de le lodi,
Ch' à te ſe'n danno: ed eſſo ſi ringratia,
Che la tua voglia è ſatia
Si, che'n noi ceſſa il lutto
Douuto al tuo partire,
Ma non di tua bontà il giuſto deſire.
Hor poi, che ſpirto ſei tra gli altri diui
Contempla il diuin volto,
Accio, che'l pregar noſtro anch' ei non ſchiui.

In morte della medesima per il sepolchro.

QVi giace il corpo, l'alma al Cielo ascese
A i piè del Redentore, ond' ella vsciò,
Sua Gratia, sua virtù fuor d'ogni oblio
Rendran sue lodi eterne, & al mondo intese.

Hester qui giace della chiarissima famiglia Pickarina nata, & nella casa VVoottona congiunta. Dal Caualier Guglielmo suo padre riportò dote d'Illustre virtù d'animo. Et col Caualier Eduardo suo marito s' aquistò vna costante lode di Pudicitia: per riposarsi à i piedi del suo Saluatore doppo il fine della sua vita corporale.

Visse anni 32. mesi . 0. & giorni . 0.

Ed. VVoot. marito congiuntissimo in memoria delle di lei virtù gratissimamente pose alle sue ossa la presente Tomba l'anno del Signor. 1592.

Hor

Hor perche in ogni persona di ciuil natura dotata, la quale doppo i moltiplicati trauagli delle passioni humane rimanga pur viuendo stracca di quelle: auuerra col mezo della diuina gratia, che ella riconoscendo se stessa, al suo Redentore al fine ricorrera per racquistar con l'humiltà propria quel tanto, che viuendo dietro à i proprij sensi la s'haueua perduto. Onde il medesimo auuenendo allo stesso presente scrittore, al sommo, & grande Iddio ricorrendo con i sussequenti versi ei rimostra humilmente ogni suo pentimento.

SONETTO A DIO.

Si deplorano i proprij, vani, & desiderati affetti terreni, & si riuolta à Dio per il rimedio.

CAntai, hor piango i miei cercati mali,
Quai gia mi piacquer tãto, ahi cieco, e ſtolto:
E veggio ben, ch' in eſſi ſono inuólto:
E ch' ambe due tarpate m' hanno l'ali.

Ma tu del Cielo, ò Rè, ch' à noi mortali
Ti ſei ne i gran perigli ſempre vólto:
Fammi da i nodi indegni hora mai ſciolto,
Tú Padre, tu mio Dio, tú far lo vali.

Ben vedi com' ogn' hora erro, e vaneggio
Fuori de i tuoi ſentier miſero, e ſtanco
Per ſelue oſcure, e per inculte valli.

E s'aſpro prouo il mal, piu temo il peggio:
Afflitto piu d'ogni altro, e fatto bianco:
Deh tù Signor correggi i miei gran falli.

Padre

SONETTO A DIO.

Si riconosce se stesso, si spera nel Signore: & si confessa la fede fondamento della speranza, che s' ha in lui.

PAdre, e Signor, non sia, ch' io pensi mai,
Che contro al seruo tuo sij tanto irato:
Ch' vguale sdegno al mio graue peccato
Vogli portar, per darme eterni guai.

Tu degno mi facesti de i tuoi rai:
Io folle, e stolto sommi allontanato
Da i tuoi precetti, ma non dis' armato
Di Fede, che per gratia ancor mi dai.

Che senza, io son ben certo, à me non vale
Ogni altro oprare, ó de gli error mia colpa
Dire innanzi di te per tempo alcuno.

Signor, sempre benigno, Terno, & vno:
M'affligge il mio nemico hoggi, e m' incolpa,
Deh trámi hora mai tu di tanto male.

SONETTO A DIO.

Si deplora la libertà perduta, & si richiede à Dio rimedio alla propria infelicità.

POſcia, che di martir colmo, e d'affanni,
Mia dolce libertà da me fuggita
Laſciommi in queſt baſſa, indegna vita
D'amara ſeruitù ripiena, e d'anni:

Prouo dolente i miei preſenti danni,
E piu temo i futuri: ed é sbandita
Dal cor la ſpeme ſi, che sbigottita.
E l'alma in tutto pe' i frequenti inganni.

Ma tu Padre del Ciel, che l'vniuerſo
Reggi, e gouerni, puoi ſolo ritrarmi
Da i martir, da gli affanni, e da la morte.

Dunque ver te diuoto, e humil conuerſo
Ti prego: piacciati hor tuo aiuto darmi,
Per ſolleuarmi da l'empia mia ſorte.

Rotto,

SONETTO A DIO.

Mostra di contentarsi d'essere uscito d'alcuna seruitù, che piu lo premeua, che non l'honoraua.

ROtto, è spezzato è 'l graue giogo, ou' io
Hebbi mia alma molti anni delusa:
Hor sciolta, e libera, è non piu rinchiusa
Fra i rispetti empi, e nel costume rio.

Drizzala hor tu Signore, e Padre, e Dio
Si, che la via non le sia tolta, e chiusa
Di ritornar al Cielo, nè confusa
Resti, e sepolta nello eterno oblio.

E se l'usanza scelerata, ed empia
L'ha fatta trauiar da te cotanto
Dietro à l'arbitrio senza freno, ò legge:

Scusala, ô Padre per quel sangue santo,
Che sparse il tuo figliuolo, e nel tuo gregge
Ritienla: en' lei tua gratia al fin s'adempia.

SONETTO A DIO.

Desidera di ritornar co' i suoi pensieri nella via della salute.

DEh voglia il Ciel, ch' in questi vltimi giorni,
Doppo tanti anni rei passati, e vissi:
Quant' io mal feci, ahi lasso, e quant' io scrissi
Corregga, e fugga di Sathan gli scorni.

Gradisci, ô Padre, ô Dio, ch' io homai ritorni
Sotto 'l soaue giogo: e i pensier fissi
Da qui innanzi habbia in te sempre, e gli abissi
Apri di tua pietà senza soggiorni.

Vndici lustri, e la metà de l'altro
Son gia per via poi, che del mondo i danni
A pianger cominciai in fasce, e'n culla.

Nè di poi sin ad hor son fatto scaltro:
Se non, che i piacer nostri sono affanni,
E ch' ogni humano studio al fine è nulla.

SONETTO A DIO.

Raccomanda à Dio la ſua peregrinatione del mondo, aßimigliandola ad vna naue, ch' habbia perduta la ſtella.

DEh ſe gia mai al Ciel ſalſero prieghi
Dinanzi à te Signor de l' vniuerſo:
Riceui hor quei del tuo ſeruo diſperſo,
Si, che tua gratia al fin non mi ſi nieghi.

S'auuien, ch' io l'ampie vele al vento ſpieghi
De i miei vani penſieri: il vento auerſo
Spinge la naue mia, ed à trauerſo
La ſpezza, e non baſta anchor, che la leghi.

E quel, che piu, m' aggraua, e mi ſpauenta
E, ch' io tua ſtella ho perſa, od' iſmarrita
In queſt cupo mar pien di ſoſpetto.

Però Tù, ch' à ciaſcun dai ſpirto, e vita,
Di ſola vna parola, e fia contenta
Mia alma: e la mia naue haurà ricetto.

Petruccio his Poome Ytal.

S'alcun diporto à chi di legger piace
    Si lascia, ciò fu sempre il mio desio:
Per fuggir il vile otio, e'l cieco oblio:
    E per lasciar di me studio verace.